

Un Cuore di Vetro in Inverno nasce da una serie di monologhi ispirati a concetti/parole chiave archetipe, come sogno, amore, gelosia. Solamente dopo una prima fase di stesura, l'autore si è reso conto che, messi in fila, i monologhi raccontavano una storia e che iniziavano a delinearsi i contorni di personaggi diversi, archetipi loro stessi della corte di un cavaliere disilluso dell'epica e dell'idealismo del coraggio, il protagonista, appunto, di un'avventura dal sapore seicentesco.

Alla compagnia viene dunque sottoposto un copione che si presenta come il canovaccio di una via crucis, una sacra rappresentazione, che nelle sue tappe delinea un percorso dove sacro e profano si confondono, restituendo una trama semplice e lineare. Una volta consegnato il testo alla compagnia, dalle prime letture, si è evidenziata la necessità di affidare a ogni personaggio, a esclusione dell'Angelo Custode, un dialetto diverso reso tramite l'inflessione, dove la prima versione prevedeva soltanto il dialetto umbro per il Cavaliere, per allontanare qualunque tipo di retorica dal linguaggio di per sé molto poetico, permettendo così di calare questa vicenda cortese in una più spietata realtà.

Dal confronto nascono le vere contaminazioni alle divagazioni poetico filosofiche dei personaggi, che andranno a costituire uno dei maggiori punti di forza dello spettacolo. A partire dall'innesto di canzoni della cultura popolare italiana, da Battisti a Gigi d'Alessio, che in bocca ai personaggi vanno a inserirsi organicamente nella struttura drammaturgica, passando dal racconto di barzellette a tema biblico o dalle articolate imprecazioni della Prostituta, registri diversi si susseguono all'interno di una stessa singola scena, rendendo il materiale magmatico e denso tanto da dover isolare ogni blocco grazie a degli "attimi di silenzio notturni", in una spietata alternanza pieno-vuoto.

A fare da cornice al plot due take audio della cronaca del primo sbarco dell'uomo sulla Luna, della durata di qualche minuto ciascuno, suggeriscono una chiave di lettura, sentimentale, alle parole e alle vicende di questi cinque personaggi, ognuno a suo modo straziato e straziante in una maniera che tutta umana. Due ulteriori immagini costituiscono la cornice finale dello spettacolo: a apertura dello spettacolo, a sipario ancora chiuso, il Cavaliere canta l'unica canzone originale dello spettacolo, in dialetto umbro, il cui testo può considerarsi una dichiarazione d'intenti; a chiusura i cinque personaggi ballano una semplice coreografia sulle note di Billie Jean, celebrando la vittoria sulle proprie paure, nell'unica scena in cui il corpo del personaggio è libero e prevale sulla parola.

Beatrice Cazzaro